

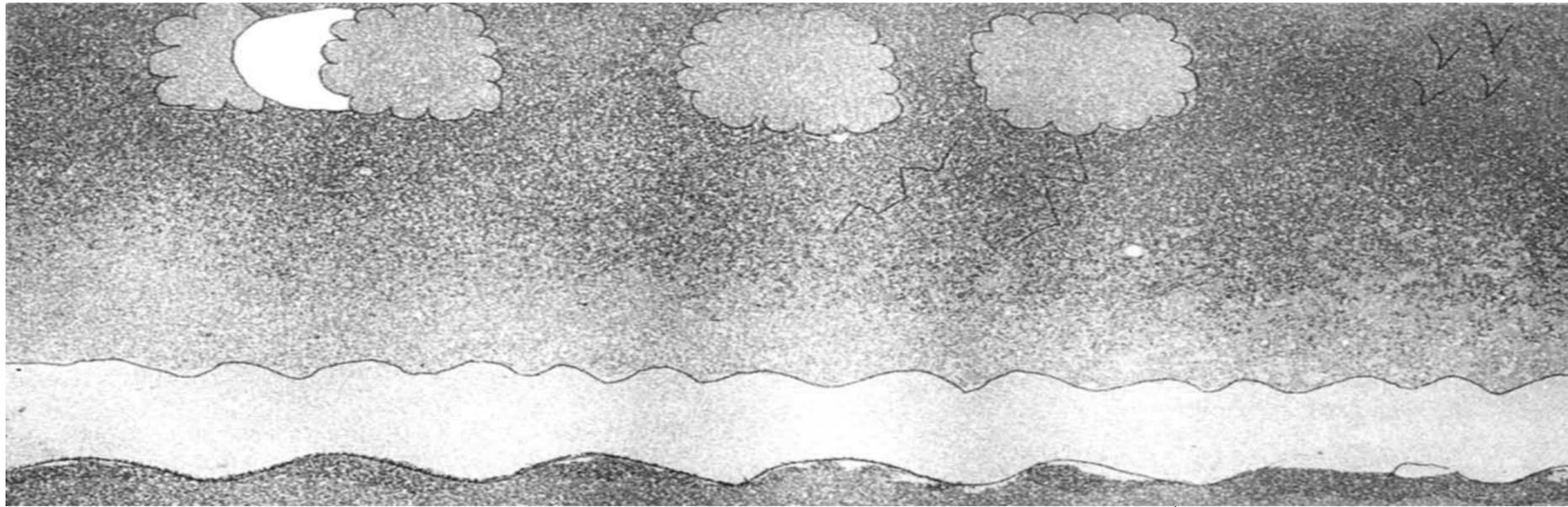
«Io non faccio parte di nessun movimento anti-psichiatrico e rifiuto nella maniera più categorica di essere un anti-psichiatra. "Anti-psichiatria" non vuol dire niente, è come "psichiatria". Io penso invece di essere uno psichiatra perché attraverso questo ruolo voglio fare la mia battaglia politica».

Belo Horizonte novembre '79



«Nei manicomi ci sono soprattutto poveri, straccioni, alcolizzati, gente che disturba il prossimo. Qualche giorno fa hanno portato un tale che viaggiava senza biglietto. Non aveva i soldi e si è messo a insultare. Poteva benissimo vivere con la sua malattia, finché non ha pagato il biglietto».

Da Panorama 4 marzo '71



Pietro Greco

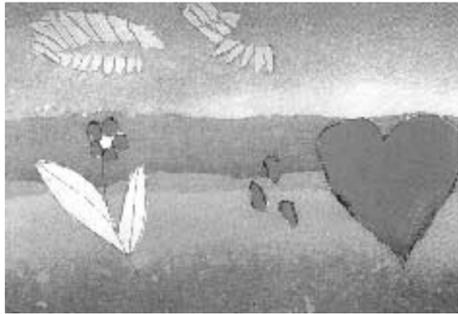
È il 13 maggio del 1978. L'Italia ha ancora negli occhi e nella mente le immagini di via Caetani e il ritrovamento nel cuore di Roma del corpo di Aldo Moro, avvenuto appena quattro giorni prima. Così pochi si accorgono che quel giorno il Parlamento italiano, al termine di uno sfiante braccio di ferro politico e culturale, vota una legge, la numero 180, sugli «Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori» che costituisce una svolta da molti (compresa l'Organizzazione Mondiale di Sanità) considerata epocale nella storia, sociale e clinica, della follia. Perché chiude i manicomi e pone fine a quella che Michel Foucault ha definito la «grande segregazione»: restituisce la parola e il diritto di cittadinanza ai «matti»; offre alle persone affette da disturbi mentali una nuova opportunità terapeutica: la libertà. Eppure il padre putativo della legge 180, l'uomo che gli ha dato l'anima e gli darà il nome, Franco Basaglia, in un articolo pubblicato su La Stampa il giorno prima della votazione, avverte: «È una piccola vittoria». Perché si tratta di: «una legge transitoria, fatta per evitare i referendum e perciò non immune da compromessi. Attenzione quindi alle facili euforie».

Una svolta epocale nella storia, sociale e clinica, della follia che si realizza attraverso una legge di compromesso che, per dirla con Franco Stefanini (Manicomio Italia, Editori Riuniti, 1998) è «da correggere, da rivedere, da rinforzare». Com'è possibile? Com'è possibile che una svolta epocale passi attraverso una legge transitoria di compromesso? E, soprattutto, com'è possibile «correggere, rivedere, rinforzare» una svolta che ha già fatto epoca?

Sono passati 25 anni e ancora non è facile, anche se è più che mai essenziale, rispondere a queste domande. Il modo migliore, forse, è tentare di inquadrare quell'evento in una prospettiva storica, alla ricerca delle sue cause remote e delle sue cause prossime. Per, poi, cercare di riattualizzarlo. Scrive Roy Porter (Storia sociale della follia, Garzanti, 1991) che furono i Greci i primi, nel V e IV secolo avanti Cristo, a cercare di dare un senso alla follia dell'uomo, che nella visione mitologica della realtà veniva descritta come uno degli strumenti con cui forze superiori e insondabili (il destino, gli dei) tiravano le fila delle umane vicende. Ci furono due approcci diversi al tentativo di dare un senso alla follia. Quello dei filosofi, che andavano scoprendo la «potenza della ragione» e che cominciarono a considerare la follia una «malattia dell'anima». Un vulnus alla qualità superiore dell'uomo, la razionalità. E quello dei medici, o meglio della scuola ippocratica, che andavano scoprendo le cause naturali della fisiologia e della patologia umana e cominciarono a considerare la follia come una «malattia del corpo».

I primi inaugurarono la stagione delle teorie psicologiche della follia. I secondi inau-

Cominciò come uno scandalo e divenne una riforma



gurarono la stagione delle teorie biologiche. Entrambi restituirono la follia all'uomo e, per dirla con Roy Porter, la resero, appunto, «umana». Certo, le prime strutture di isolamento coatto dei malati nascono già nel XIV secolo, a iniziare dalla Spagna. Per poi diffondersi in Europa. Ma è solo tra il XVIII e il XIX secolo che il manicomio diventa una struttura, in genere pubblica, in cui chiudere anche contro la loro volontà i malati di mente, sia per evitare che perturbino la tranquillità sociale sia per offrire loro un posto ove, eventualmente, curarsi. Non a caso, come rileva Porter, la psichiatria, la branca della medicina che studia e cura le malattie mentali, nasce dopo l'istituzionalizzazione del manicomio.

La mancanza di comunicazione nel manicomio è totale. Non solo tra

mondo esterno e mondo interno, ma anche tra medici e malati, tra infermieri e malati. Si creano barriere di comunicazione persino tra il personale sanitario. In ogni caso il «malato di mente» perde ogni possibilità di relazione sociale e ogni diritto di cittadinanza. Frequenti sono i casi di manicomi in cui i malati sono trattati in modo, semplicemente ma tragicamente, inumano.

«Non conosco la malattia mentale, conosco i malati», risponde Franco Basaglia a Sergio Zavoli che lo intervista mentre ha in corso l'esperimento di Gorizia. In cosa consiste quell'esperimento? Beh, nella seconda parte del Novecento in più paesi dell'Occidente sono nati movimenti che contestano l'idea di manicomio. C'è persino un movimento, detto antipsichiatrico, che nega l'esistenza stessa della malattia mentale e considera il manicomio null'altro che uno strumento di repressione al servizio della lotta di classe.

Franco Basaglia non è un antipsichiatra. Ma è un giovane psichiatra convinto che, qualsiasi sia l'origine della malattia (biologica e/o ambientale), solo abbattendo le barriere di comunicazione dentro i manicomi e tra il manicomio e il mondo esterno, solo restituendo la parola, le relazioni sociali, gli affetti, il diritto pieno di cittadinanza ai matti è possibile curare il disturbo mentale. È quello che dice a Zavoli in una delle più belle interviste prodotte dalla televisione italiana. Ed è quello che ha iniziato a praticare nel 1961, quando a 37 anni è diventato direttore del manicomio di Gorizia.

Nella città friulana Basaglia inizia a «slegare i matti». Ad abbattere prima le barriere fisiche e le barriere virtuali che impediscono la comunicazione dentro il manicomio, poi quelle che impediscono la comunicazione col mondo esterno. I matti cominciano a ricostruire un tessuto di relazioni, tra loro, con gli infermieri, coi medici e, infine, traciando per le strade, con la popolazione di Gorizia. Forte è la meraviglia dei «normali», grande il beneficio per la gran parte dei malati. Moltissimi perdonano quei tratti somatici che li caratterizza come uno stigma. E, insieme agli altri, risultano indistinguibili dagli altri.

Basaglia diventa un punto di riferimento, in Italia e fuori dall'Italia. Ma i suoi critici crescono. E vincono una partita che rischia di essere decisiva il 26 settembre del 1968, quando uno dei «matti slegati» di Gorizia, Alberto Miklus, uccide la moglie a colpi di scure.

Quell'omicidio non significa nulla. Oggi sappiamo che i portatori di disturbi mentali non sono più violenti della media dei cittadini. Anzi, pare proprio che l'aggressività dei «matti» sia inferiore a quella dei «normali». Ma scalfire i luoghi comuni è difficile. E vincere gli interessi economici, politici e culturali che si sono stratificati intorno al manicomio lo è ancor più. Ma Basaglia non si arrende. Lasciata Gorizia negli anni '70 è a Trieste, dove sviluppa ulteriormente la sua idea di «reintegrazione» delle persone affette da disturbi mentali: abbattere il manicomio e creare una rete sociale in cui il «matto» possa coltiva-

re il suo diritto a una vita normale e aumentare le sue possibilità di guarigione. In breve, Basaglia diventa il punto di riferimento della «nuova psichiatria» e di una battaglia culturale e politica per chiudere ovunque in Italia i manicomi. Le incomprensioni col mondo accademico non sono poche. Quelle col mondo politico sono moltissime. Contro Basaglia è schierata la Democrazia Cristiana. Ma anche una parte del Partito Comunista, che considera il messaggio di Basaglia una versione caricaturale del marxismo in salsa psichiatrica. Tuttavia la gran parte della sinistra coglie il messaggio di liberazione e di ampliamento del diritto di cittadinanza che è connesso all'idea dei «matti da slegare». E, così, la chiusura dei manicomi diventa un progetto della sinistra. Che subisce un'improvvisa accelerazione quando i radicali di Marco Pannella raccolgono 700.000 firme per un referendum abrogativo delle legge sui manicomi del 1904.

Siamo, ormai, al 1978. L'epoca del compromesso storico. Democrazia Cristiana e Partito Comunista, grazie anche all'intelligenza del ministro della sanità Tina Anselmi, raggiungono finalmente un accordo e il 13 maggio varano la legge 180 sulla «chiusura dei manicomi». Franco Basaglia ha vinto.

L'Italia è il paese pioniere di una «nuova psichiatria». Il più grande riconoscimento a Basaglia verrà, forse, dall'Organizzazione Mondiale di Sanità che il 7 aprile del 2001, in occasione della giornata mondiale della salute mentale, indica nell'approccio seguito dalla legge italiana sui manico-

mi, la «legge Basaglia», l'unico in grado di affrontare in termini di «lotta all'esclusione e di costruzione di percorsi di cura, di reintegrazione e di rimonta sociale lo stigma e la discriminazione» che ancora in molti paesi, specie occidentali, colpiscono le persone affette da disturbo mentale e ostacolano l'accesso alle cure, rendendo più ardui i percorsi di guarigione. Ma ritorniamo al 1978. L'indubbia vittoria non offusca la grande lucidità del vincitore. Franco Basaglia sa che la legge votata il 13 maggio, la «legge Basaglia», è frutto di un compromesso e che, quindi, ha molti buchi e molte aree di indeterminazione. Che riguardano i tempi e i modi della chiusura dei manicomi. Ma soprattutto che non offrono abbastanza garanzie perché alla chiusura dei manicomi si accompagni e si sviluppi una rete sociale diffusa sul territorio che favorisca la reale «reintegrazione» dei matti.

Insomma Basaglia, il giorno prima che la legge sia votata e un paio di anni prima della sua precoce morte, comprende che la vittoria non è ancora definitiva. Che ancora molto bisogna fare per realizzare la sua idea di psichiatria.

Oggi possiamo verificare quanto lucida sia stata quell'analisi. La «legge Basaglia» ha colto indubbi successi e, per dirla con Peppe Dell'Acqua, successore di Basaglia al Dipartimento di salute mentale di Trieste, «ha stravolto completamente il quadro» precedente. I manicomi, infatti, non esistono più. I «matti» sono ritornati alle loro famiglie e nella società. Sono ritornati a essere persone. Cittadini. Spesso lavorano, hanno relazioni affettive, figli da accudire. Quanto ai servizi, beh parlano i numeri: gli psichiatri attivi nei servizi pubblici sono passati dai 700 della fine degli anni '70 agli oltre 6.000 di oggi, gli psicologi sono passati da poche decine a 3.000, gli infermieri diffusi nei dipartimenti territoriali di salute mentale sono 40.000.

Tuttavia le ombre non mancano. E, spesso, si tratta di ombre nerissime. In molte regioni, in molti comuni, la «legge Basaglia» non è mai stata davvero realizzata. Così molte, troppe famiglie, si ritrovano sole a dover gestire il disturbo mentale. E questa solitudine è insopportabile.

Di qui la richiesta, che nei mesi scorsi ha trovato una sponda politica in alcuni esponenti della maggioranza di centrodestra, di «riaprire i manicomi», magari chiamandoli in un altro modo, per spezzare la (reale) solitudine della famiglia e controllare la (esagerata) pericolosità sociale dei «malati di mente».

Ma è questa la risposta adatta alle domande sollevate già il 12 maggio del 1978, il giorno prima che la «sua» legge fosse votata, da Franco Basaglia? E ritornando alla legislazione del 1904 e negando di nuovo il diritto pieno di cittadinanza ai «matti» che si possono superare i problemi che, in alcune zone del paese, accompagnano la cattiva realizzazione del progetto di Franco Basaglia?

La domanda è del tutto retorica. Come sostiene l'Organizzazione Mondiale di Sanità, bisogna rispondere alle difficoltà, bisogna rompere la solitudine delle famiglie, con una nuova estensione del diritto di cittadinanza dei «matti». Essi hanno diritto - in qualsiasi regione, provincia, e città d'Italia (e del mondo) - a una piena e reale integrazione nella società. Le loro famiglie hanno diritto all'aiuto di una rete comunitaria diffusa sul territorio. Come avviene nella Trieste di Basaglia e in altre numerosissime realtà.

Ricordate la storia interpretata da Jack Nicholson del piccolo delinquente che si finge pazzo per evitare il carcere? In Italia arrivò durante il dibattito sulla 180

Da Family Life al Cuculo, la follia sul grande schermo

Federico Ungaro

Un tema difficile quello della malattia psichiatrica che proprio per questo ha ispirato molti registi e romanzi. Impossibile stilare un elenco esaustivo di una cinematografia e di una letteratura sterminate, ma forse alcuni film e alcuni romanzi spiccano sugli altri.

Sul grande schermo, è difficile dimenticare *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, una pellicola firmata da Milos Forman e impreziosita da una magistrale interpretazione di Jack Nicholson. Il film, girato nel 1975, ottenne cinque Oscar per la sua lucida denuncia dei manicomi come strutture che non recuperano ma stritolano l'individuo. La storia è quella di un piccolo delinquente che per evitare il carcere si finge pazzo e finisce in una struttura psichiatrica dominata con pugno di ferro dalla capo infermiera. Dopo averla aggredita per vendicare un giovane paziente, viene lobotomizzato e ridotto a un vegetale. Il suo migliore amico, un gigantesco indiano che si finge muto, lo ucciderà per pietà prima di riuscire a scappare.

In Italia, questo film-denuncia arrivò proprio durante il dibattito sulla chiusura di queste strutture, poi sancito qualche anno dopo dalla legge 180.

Qualche anno prima, Ken Loach aveva descritto nel suo *Family Life*, la discesa nella malattia psichiatrica di Janice, una ragazza costretta da una famiglia oppressiva e puritana ad abbandonare il suo ragazzo e ad abortire.

Nel 2001, invece, *A beautiful Mind* di Ron Howard, ha narrato la storia di John Forbes Nash, matematico di incredibile talento e vincitore nel 1994 del premio Nobel per l'economia che durante il periodo più torbido della Guerra fredda usa il suo genio per decrittare codici segreti ma che a poco a poco diventa anche preda della schizofrenia.

Il cinema italiano ci ha regalato nel 1993 *Il grande cocomero* di Francesca Archibugi e interpretato da Sergio Castellitto, ispirato a esperienze vere del neuropsichiatra infantile Marco Lombardo Radice e il recentissimo *Prendimi l'anima* di Roberto Faenza su Sabina Spielrein, amante dello psichiatra viennese Carl Gustav Jung.

Per chi volesse una panoramica completa su tutti i film che affrontano questo tema è da consigliare il volume *Cinema e psichiatria* di Glen O. e Krin Gabbard, che analizza l'evoluzione della disciplina in parallelo con il modo con cui viene rappresentata nei film.

Passando dal grande schermo ai libri, il primo a venire in

mente è Mario Tobino, che in *Per le antiche scale* del 1972 ci fa osservare la malattia psichiatrica dal punto di vista del medico. Il tirocinio di uno psichiatra è descritto in modo corrosivo nel libro del medico americano Samuel Shem Mount Misery. Ancora Patrick McGrath, che in *Follia* del 1996 lascia al dottor Peter Cleave il compito di descrivere la storia della moglie di un suo collega diventata pazza per essersi innamorata dello scultore psicopatico Edgard Stark, famoso per decapitare le amanti. Più vecchio ma non meno bello la *Follia di Almayer* di Joseph Conrad, in cui il protagonista è immerso in una costante frustrazione e disillusione che fa emergere la privazione mentale e lo smarrimento come l'unico elemento in grado di donare una pace interiore nell'oblio. La psicanalisi emerge come tema centrale nella *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo e in *Doppio sogno* di Arthur Schintzler, mentre nel 1890 Emile Zola descrive la follia omicida nella *Bestia Umana*. Infine, segnaliamo sul versante più neurologico, la vasta produzione di Oliver Sacks, da *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* a *Risvegli*.

Il rapporto tra paziente e analista è affrontato in modo surreale e ironico in *Esperanto* di Rodrigo Fresan. Non possiamo nemmeno dimenticare i saggi di Vittorino Andreoli: per citarne due, *Camicie Matto* e *Voglia di ammazzare*.